

scrittura/lettura/ascolto

Libri da non nascondere: Edoarda Masi e la Cina tra Rivoluzione Culturale e antimperialismo

LUCA MOZZACHIODI

Università di Venezia Ca' Foscari

luca.mozzachiodi@unive.it

Abstract. The essay examines the figure of Edoarda Masi, focusing in particular on her reading of the cultural revolution and her analyses of the Chinese anti-imperialist line. Following her period of studies in China in the late 1950s, the scholar began a collaboration with Raniero Panzieri and became a central figure of the New Left in the 1960s and 1970s. The essay analyzes mainly her writings in «Quaderni Rossi» and «Quaderni Piacentini», with the aim of showing her original reading of the events of the Chinese Cultural Revolution, read as a moment of class struggle, and her contribution to the theory of anti-imperialism, which extends beyond the decades in question and reaches the early 2000s, in consonance with figures of the Chinese New Left born after the end of Maoism.

Keywords: Masi, Cultural Revolution, Anti-imperialism, Quaderni Rossi, Mao.

Riassunto. Il saggio prende in esame la figura di Edoarda Masi, concentrandosi in particolare sulla sua lettura della rivoluzione culturale e sulle sue analisi della linea antimperialistica cinese. A seguito del suo periodo di studi in Cina a fine anni Cinquanta la studiosa entra in collaborazione con Raniero Panzieri e diviene una figura centrale della Nuova Sinistra negli anni Sessanta e Settanta. Sono analizzati soprattutto gli scritti su «Quaderni Rossi» e «Quaderni Piacentini», con lo scopo di mostrare la sua originale lettura degli eventi della Rivoluzione Culturale cinese, interpretata come momento di lotta di classe, e il suo contributo alla teoria dell'antimperialismo, che si estende oltre i decenni in questione e arriva agli inizi del Duemila, in consonanza con figure della Nuova Sinistra cinese nata dopo la fine del Maoismo.

Parole chiave: Masi, Rivoluzione Culturale, antimperialismo, Quaderni Rossi, Mao.

Libri da non nascondere: Edoarda Masi e la Cina tra Rivoluzione Culturale e antimperialismo

Edoarda Masi è stata una delle figure centrali per la mediazione in Italia della storia e della cultura cinese: quella classiche (tradusse infatti Confucio,¹ e prima, nel 1964, *Hon lou Meng*,² considerato uno dei quattro romanzi classici, e una sorta di enciclopedia della cultura imperiale e confuciana all'inizio della sua crisi), ma soprattutto quella storica e politica del Novecento: capitali in questo senso le traduzioni dei saggi di Lu Xun³ e del narratore Lao She.⁴ Senza limitarsi però all'attività traduttiva e accademica, la Masi ebbe modo di visitare più volte la Cina Popolare, inizialmente come studente nei tardi anni Cinquanta, poi come docente nella fase di reflusso della Rivoluzione Culturale nel 1974 e poi come docente fra il 1976 e il 1977. Infine ancora nel 1991. A seguito di questi periodi produsse saggi e diari di viaggio, ma anche dall'Italia ebbe un ruolo fondamentale nell'interpretare politicamente per la Nuova Sinistra gli svolgimenti della politica cinese, attraverso la sua militanza diretta in gruppi come i «Quaderni Rossi» e i «Quaderni Piacentini». È soprattutto in queste sedi che prende forma la sua originale lettura dell'antimperialismo cinese, del maoismo e della Rivoluzione Culturale.

Il rapporto di Edoarda Masi con la Cina comunista o Repubblica Popolare Cinese risale al 1957-58 quando, come componente di una delegazione di studenti italiani, frequenta l'università di Pechino.⁵ Già trentenne all'epoca, proveniva dal mondo della militanza comunista cui si era avvicinata dopo la seconda guerra mondiale, aveva militato nell'Udi ed era vicina ad ambienti comunisti,⁶ sia pure, nella Parma del dopoguerra dove lavorerà come bibliotecaria, con una certa insofferenza rispetto al centralismo del partito e con una consapevolezza (che rimarrà viva tutta la vita) delle frizioni tra il proprio status piccoloborghese e la classe operaia insieme alla quale si trovava a militare, simboleggiata nelle memorie di *Il libro da nascondere* dall'operaio Enzo, amicizia della prima gioventù coltivata nel clima della liberazione, ma persa dopo il

¹ Confucio, *Dialoghi*, Milano, Rizzoli, 1989.

² Cao Xueqin, *Il sogno nella camera rossa*, Torino, Utet, 1964.

³ Lu Xun, *La falsa libertà*, Torino, Einaudi, 1968.

⁴ Lao She, *La città dei gatti*, Milano, Garzanti, 1986.

⁵ Il diario di questa esperienza sarà poi edito nel 1993 con una nuova prefazione cfr. E. Masi, *Ritorno a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 1993.

⁶ Sulla formazione politica di Masi, in cui gioca una parte importante il rimescolamento di classe a seguito della liberazione dal nazifascismo, si può innanzi tutto vedere la testimonianza autobiografica in E. Masi, *Il libro da nascondere*, Casale Monferrato, Marietti, 1987, pp. 17-28.

trasferimento in Cina.⁷ Sebbene fosse tra i primi studenti a visitarla, già diverse delegazioni erano state nella Repubblica Popolare negli anni immediatamente precedenti. L'interesse per la Cina era montato in Italia a partire dalla metà degli anni Cinquanta⁸ con la fondazione del Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina, patrocinato da diverse personalità di spicco della cultura italiana come Antonio Banfi, Ferruccio Parri e Piero Calamandrei. Quest'ultimo in particolare aveva guidato una delegazione culturale tra il settembre e l'ottobre del 1955 (omologa a una politica condotta da Nenni) di cui facevano parte numerosi intellettuali di orientamento non solo comunista, tra cui Cassola, Bobbio, Musatti, Treccani, Antonicelli, Trombadori e di cui fecero parte anche Franco Fortini, che da quel viaggio trarrà il diario *Asia Maggiore*,⁹ e Maria Arena Regis, entrambi due futuri interlocutori chiave della Masi.

I viaggi si erano moltiplicati e a partire dal numero speciale del 1956 *La Cina d'oggi*, preparato con molte note di viaggio da Piero Calamandrei per «Il Ponte»,¹⁰ l'interesse italiano per la Cina era cresciuto. Politicamente poi la partecipazione cinese alla guerra di Corea aveva da un lato stabilito agli occhi degli osservatori internazionali l'importanza del nuovo stato nello scacchiere geopolitico della Guerra Fredda e dall'altro l'aveva collocata idealmente e praticamente nel campo socialista a fianco dell'Urss.

Quando però Masi si reca a Pechino la Cina maoista è già la Cina passata attraverso la "Campagna dei Cento fiori"¹¹ e il "Grande Balzo in Avanti"¹² e che si sta sganciando, nel contesto dei sommovimenti socialisti del 1956, dalla sfera di influenza e dalla linea politica sovietica. Il diario dell'esperienza che la studiosa lascia, pur da una prospettiva

⁷ Appare chiaro dal racconto come l'interruzione della relazione di amicizia, da parte di Enzo, si configuri anche come un ristabilimento delle frontiere di classe.

⁸ Una panoramica della nascita di questo interesse, e del fiorire di istituzioni connesse è in G. Samarani, *Roma e Pechino negli anni della Guerra Fredda: il ruolo del Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina*, in *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra Fredda*, a cura di C.M. Rostagni e G. Samarani, Bologna, il Mulino, 2014 pp. 93-118.

⁹ F. Fortini, *Asia Maggiore*, Torino, Einaudi, 1956.

¹⁰ Sul numero della rivista e sul viaggio organizzato da Calamandrei si veda ora S. Calamandrei, *La costruzione del numero speciale del «Ponte» La Cina d'oggi*, in «Il Ponte», 5, LXXVI, 2020, pp. 8-21.

¹¹ La politica dei Cento Fiori occupa ufficialmente il periodo maggio 1956-giugno 1957; su di essa ha un peso evidente il processo di destalinizzazione a seguito del XX Congresso del PCUS. Un importante ripensamento di quella linea politica da parte di Mao è nel discorso *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo* del febbraio 1957, nel quale a sua volta Mao affronta criticamente il problema del monismo ideologico del partito in rapporto alla pluralità delle ideologie nella società e guarda ai fatti di Budapest, Cfr. Mao Tse-Tung, *Antologia. 39 scritti scelti nel 1965 per i quadri di partito*, Milano, Edizioni Oriente, 1969, pp. 379-421. Per un profilo sintetico del periodo si veda G. Samarani, *La Cina contemporanea dalla fine dell'impero a oggi*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 221-234.

¹² Esistono ufficialmente due grandi balzi in avanti. Il primo è del 1958, il secondo del 1960.

relativamente esterna, tenta di dare conto di una società divisa tra le esigenze di rinnovamento e di egualitarismo e la necessità di ritrovare una linea economica e politica precisa dopo l'allentamento delle relazioni politiche e commerciali sovietiche (anche posteriormente e in qualità di storica, l'autrice insisterà sullo stretto rapporto tra la politica sovietica di funzionalizzazione delle economie degli alleati alle proprie esigenze e il fallimento del Grande Balzo in avanti dopo il ritiro dei tecnici e degli aiuti sovietici nel 1960).¹³

Il diario, che sarà poi edito da Feltrinelli nel 1993, viene inviato a Einaudi, dove riceve l'interessamento di lettori e redattori della casa editrice quali Franco Fortini (autore di un reportage di viaggio in Cina con il titolo *Asia Maggiore*, pubblicato nel 1955) e Raniero Panzieri, che a sua volta aveva viaggiato in Cina con Nenni, ma anche il rifiuto di altri redattori, tra cui Renato Solmi,¹⁴ responsabile dei Libri bianchi, in cui era invece uscito poco prima *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese* di Enrica Collotti Pischel, volume di taglio storico e di orientamento più filo-sovietico. In un'intervista del 2004¹⁵ la stessa autrice spiegherà le ragioni del rifiuto in una certa libertà di critica alla linea sovietica, ma anche alle stesse iniziative cinesi (si veda ad esempio l'ironia in riferimento allo sterminio dei passerì).¹⁶ In particolare Solmi appoggiava l'interpretazione hegel-marxista della storia cinese data da Pischel, come si evince da una corrispondenza con Ponchiroli relativa alla pubblicazione del libro,¹⁷ laddove Fortini, poco preoccupato diversamente dai colleghi di fornire argomenti ad una moralistica propaganda anti-comunista, aveva preparato un parere editoriale incentrato proprio sul rigore morale dello sguardo analitico dell'autrice.¹⁸

Questi contatti editoriali sono però alla radice di amicizie e collaborazioni durature poiché, come si evince anche dalla storia politica degli interlocutori della giovane Masi, ad essere maggiormente interes-

¹³ Cfr. E. Masi, *Breve storia della Cina contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

¹⁴ Per una prima ricostruzione di questo scambio, tesa a lumeggiare in un'ottica sociologica antibourdieusiana il campo della sinologia politica di sinistra in Italia si veda, I. Mordiglia, *Il diario cinese di Edoarda Masi. Un caso di rifiuto editoriale degli anni Sessanta*, in «L'Ospite Ingrato», 6 aprile 2009, <https://www.ospiteingrato.unisi.it/il-diario-cinese-di-edoarda-masi-un-caso-di-rifiuto-editoriale-degli-anni-sessanta/> (ultimo accesso: 14/11/2024).

¹⁵ E. Masi, intervista in «Criticamente», 19 giugno 2004. «Da Einaudi vi fu un grande litigio intorno al mio libro, perché conteneva delle critiche al regime cinese, fatte da un punto di vista socialista, non da un punto di vista ostile. Però alcuni non erano d'accordo, sostenevano che qualsiasi critica sarebbe andata a vantaggio del nemico. C'era questa mentalità un po' stalinista, anche fra non stalinisti. Si oppose principalmente Renato Solmi, un uomo straordinario col quale in seguito ho stretto amicizia, ma in quel momento troppo osservante e timoroso dell'eresia».

¹⁶ E. Masi, *Ritorno a Pechino* cit., pp. 183 e ss.

¹⁷ Cit. in I. Mordiglia, *Il diario cinese di Edoarda Masi* cit.

¹⁸ Cfr. F. Fortini, *Un giorno o l'altro*, a cura di M. Marrucci e V. Tinacci, Macerata, Quodlibet, 2006.

sati all'approfondimento della linea cinese sono coloro che, soprattutto dopo la polemica sino-sovietica e anche sino-italiana (dalla fine del 1962 con l'editoriale *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* su «Renmin Ribao», giornale ufficiale del Partito comunista cinese), vedevano in essa una alternativa alla strategia scelta dal movimento operaio occidentale e in particolare al partito nuovo e alla via italiana al socialismo togliattiano.¹⁹ Nella vicenda personale di Masi questo comportò un mutamento di stile dal racconto autobiografico alla riflessione saggistico-politica e un avvicinamento alle nascenti riviste e ai gruppi della Nuova Sinistra (l'autrice si riconoscerà sempre comunista, ma mai particolarmente vicina al Pci dopo gli anni della prima giovinezza). Sono gli stessi Panzieri e Fortini, nella Milano dove si è trasferita per lavorare alla biblioteca Braidense, a caldeggiarne la collaborazione ai «Quaderni Rossi» e ai «Quaderni Piacentini», sui quali appariranno i maggiori saggi degli anni Sessanta e Settanta. Panzieri in particolare, secondo un ricordo della stessa Masi, si serve della sua esperienza e delle sue capacità (incluse di lettrice dei documenti e dei testi in lingua originale) per aprire l'orizzonte teorico-politico del gruppo «alla nuova tematica internazionale – la questione del Terzo Mondo e l'incombenza dei «Dannati della Terra»»²⁰ e dunque anche per chiarire il posizionamento dei «Quaderni Rossi» rispetto ai partiti della sinistra tradizionale e al gruppo di ex-redattori che, su impulso delle teorizzazioni di Tronti e Alquati, aveva dato origine a «classe operaia». In sintesi, calato l'entusiasmo iniziale in un Psi entrato nell'area di governo, le principali posizioni sulla Cina nei primi anni Sessanta erano infatti incarnate in due filoni: quello del Pci, che sebbene avesse promosso ulteriori visite e viaggi era vicino all'Urss nella disputa Sino-Sovietica e sarebbe arrivato, con il *Memoriale di Yalta*, ultimo indirizzo politico di Togliatti, a stigmatizzare come errate e divisive le posizioni cinesi sulla necessità della guerra antimperialistica.²¹ Accanto ad esso si sviluppava quello poi definito «operaista», che vedeva nella Cina, ma in generale in tutto il Terzo Mondo, un anello arretrato nella catena di sviluppo capitalistico che, per la mancanza di

¹⁹ Per un inquadramento storico generale del problema si veda R. Niccolai, *Quando la Cina era vicina: La Rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana fra gli anni 60 e 70*, Pistoia, Bfs edizioni, 1998, e S. Graziani, *L'interesse politico-ideologico per la Cina di Mao sulla scia del contrasto sino-sovietico: alcune considerazioni sulla nascita dell'associazione Italia-Cina*, in *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra Fredda* cit., pp. 147-176. I principali testi di quella polemica furono raccolti in E. Collotti Pischel, P. Calzini, *Coesistenza e rivoluzione. Documenti della disputa cino-sovietica*, Torino, Einaudi, 1964. La raccolta sarà recensita da Masi sui «Quaderni Piacentini», rilevandone negativamente l'omissione dei documenti italiani sulla questione.

²⁰ E. Masi, *Ritorno a Pechino* cit., p. 13.

²¹ P. Togliatti, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 1847 e ss.

una classe operaia di massa, non avrebbe potuto costituire un epicentro rivoluzionario realmente avanzato. Masi comincia così a collaborare con una serie di saggi che, alternandosi abbastanza sistematicamente sulle due riviste, tra il 1963 e il 1966, sono innanzi tutto dedicati alla chiarificazione dei termini della linea cinese e del conflitto sino-sovietico. Alcuni titoli possono rendere l'idea, a partire da *I termini reali del conflitto Cina-Urss* sul numero 14 dei «Quaderni Piacentini» e dagli scritti sul quarto dei «Quaderni Rossi» del luglio 1964: *Lettura delle posizioni cinesi*²² e *Interpretazioni occidentali della politica cinese*²³ e la lettera dei «Quaderni Rossi» *Problemi attuali della disputa sino-sovietica*,²⁴ fino ad un primo bilancio nel saggio *Insegnamenti teorici del comunismo cinese* del 1965 sul sesto dei «Quaderni Rossi».²⁵

Dovendo riassumere i punti delineati dal discorso teorico di Masi, può essere utile rifarsi a *I termini reali del conflitto Cina-Urss*, poiché lì si individuano le linee interne al campo socialista che saranno caratteristiche dello sviluppo successivo: elementi cardine della linea sovietica sarebbero la teoria del “socialismo in un solo paese”, cioè, più coerentemente, della costruzione del socialismo all'interno di infrastrutture statali e strutture politiche preesistenti e il suo allargamento progressivo, la teoria del “paese guida” (ruolo assunto dall'Unione Sovietica in quanto paese più avanzato nel processo appena descritto), una lettura stadiale della transizione al comunismo fondata sullo sviluppo delle forze produttive che modifica i rapporti sociali, dunque l'enfasi sullo sviluppo della produzione prima che sulla trasformazione sociale, e poi ancora la possibilità della coesistenza pacifica con il capitalismo imperialistico.

Quest'ultimo elemento si fonda naturalmente sulla dimostrabilità della superiorità tecnico-produttiva del campo socialista, ma anche sulla teoria delle vie nazionali al socialismo e di quelle riforme strutturali che il Pci vedeva come possibile garanzia di vittoria pacifica, che l'editoriale di «Renmin Ribao» criticava invece come antimarxiste e antirivoluzionarie.²⁶ Se dall'VIII al X Congresso il Pci era uscito infatti rafforzando la sua linea del raggiungimento del socialismo per via costituzionale e la politica internazionale della coesistenza pacifica, il Pcc invece richiamava proprio alla natura imperialistica del “primo mondo”, con gli esempi di Congo, Cuba, Algeria, Vietnam, per indicare come, anche in sede di rischio nucleare, una coesistenza pacifica non fosse strutturalmente possibile, né tantomeno un rovesciamento per

²² Poi raccolto in E. Masi, *La contestazione cinese*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 11-38.

²³ *Ivi*, pp. 52-57.

²⁴ *Ivi*, pp. 63-71.

²⁵ *Ivi*, pp. 83-111.

²⁶ Cfr. *Le divergenze fra il compagno Togliatti e noi*, in «Renmin Ribao», 31 dicembre 1962.

via delle stesse garanzie liberali (il voto) di una società fondata ancora su proprietà privata e sfruttamento del lavoro. La linea cinese che Masi cerca di ricostruire, anche prendendo le distanze dalle interpretazioni occidentali ufficiali, si contraddistingue invece come una linea del socialismo a livello mondiale, antistadiale e antiprogressiva, essenzialmente fondata sulla lettura della lotta di classe come fenomeno perdurante nella società e della lotta antimperialistica come fenomeno globale. Non solo non vi sarebbero dunque paesi guida nella costruzione del socialismo (dove ad esempio l'interesse cinese al movimento dei Non Allineati nonostante gli scontri con l'India, ma anche il rifiuto di un intervento diretto in Vietnam), ma questo processo ogni paese lo deve compiere secondo le proprie caratteristiche. Coerentemente con l'esperienza della guerra civile e delle comuni di Yan'an dunque la forza rivoluzionaria in Cina non è costituita dal proletariato industriale, ma dalle grandi masse contadine, e le contraddizioni dello sviluppo industrial-capitalistico e borghese risulterebbero meno importanti di quelle tra città e campagna.²⁷ Rifiuto della teoria stadiale significa poi anche rifiuto di vedere le lotte anticoloniali e antimperialistiche come un primo momento a cui solo dopo far seguire la lotta di classe (punto comune sia alle interpretazioni sovietiche terzinternazionaliste che alle forme di "operaismo" che andavano prendendo corpo in Italia negli anni del Miracolo economico e della congiuntura). Si tratta di un punto rilevante non solo in relazione alla storia della resistenza antiagiappone e della guerra civile, ma di una indicazione chiave nello scenario politico del momento della seconda ondata di lotte decoloniali. Scrive in proposito Masi nel saggio ricordato.

In questa situazione i comunisti cinesi si pongono non come gli esponenti di un mondo sottosviluppato che si contrappone a quello del capitalismo avanzato, ma quali portatori della bandiera leninista dell'internazionalismo. Nella propria condizione di ex-coloniali essi individuano una delle forme estreme della condizione proletaria, e il loro discorso perderebbe ogni senso se si intendesse stabilire una differenziazione e non un'unità tra quelle che essi chiamano le "nazionalità oppresse" e il "proletariato internazionale". [...] Attraverso il rifiuto della differenziazione di interessi sulla base delle diverse fasi di sviluppo i comunisti cinesi propongono anche ai comunisti dell'Occidente il recupero di una posizione di classe.²⁸

²⁷ Un punto chiave di questa teorizzazione è il discorso di Mao sui *Dieci grandi rapporti*, cfr. Mao Tse Tung, *I dieci grandi rapporti*, in Id., *Discorsi inediti*, a cura di S. Schram, Milano, Mondadori, 1974, pp. 49-66.

²⁸ E. Masi, *I termini reali del conflitto Cina-Urss* cit., p. 49.

È essenzialmente in questo quadro che vanno letti gli sviluppi successivi: sul piano globale, rifiutate le teorie del “benessere” e la persuasione che la catena capitalistica si romperà in un punto privilegiato (cioè le opzioni terzomondiste e operaiste), rimane la constatazione di come assieme al salto qualitativo del sistema capitalistico che inserisce o cerca di inserire anche le ex-colonie liberate nel suo ciclo (e politicamente nell’egemonia euroamericana come un imperialismo di tipo nuovo) si sviluppa un nuovo internazionalismo fondato su un livello di lotta orizzontale (tra paesi socialisti e paesi imperialistici) e un livello di lotta verticale (tra le classi subalterne e le classi dominanti di tutti i paesi, socialisti inclusi). La linea che dunque «Quaderni Rossi» e in parte «Quaderni Piacentini» cercavano di tracciare si distingueva, a Rivoluzione Culturale iniziata, non più solo dal Pci o da «classe operaia», ma anche da un variegato insieme di istanze genericamente rivoluzionare che guardavano alla Cina come a una speranza. In questo quadro si inserisce il rapporto di Masi con le Edizioni Oriente dei coniugi Regis, che avevano vissuto in Cina e traducevano i documenti politici e teorici dei maggiori esponenti del Pcc. Laddove i gruppi agglutinatisi negli anni Sessanta cercavano essenzialmente un nuovo orizzonte di senso, esperienze come «Vento dell’Est» erano in linea con il tentativo di Masi di analizzare la linea cinese in chiave politico-sociale ma anche scientifica.²⁹ Si pone anche per questo sin da subito (e si porrà costantemente in Masi) la coscienza di una contraddizione, nella linea cinese, tra il richiamo a una rivoluzione permanente, alla lotta di classe come processo interno alla dittatura del proletariato e al rischio di cristallizzazione di nuove disegualianze nei paesi da un lato e dall’altro la natura statuale delle nuove formazioni, cioè tra la necessità di un ordine politico (e produttivo e sociale) e la necessità di forzarne continuamente i limiti. Scriverà poi sull’ultimo numero dei «Quaderni Rossi», non a caso quando quel gruppo cercava di combattere le versioni della lotta di classe fondate sulla teoria dell’esistenza di un soggetto rivoluzionario privilegiato, ristabilendo una lettura internazionalista, ma anche i rischi di burocratizzazione dei grandi partiti comunisti:

Pertanto non risultano corrette le affermazioni categoriche né della funzione rivoluzionaria di avanguardia del partito comunista cinese, né della sua necessaria involuzione burocratica. La realtà è nelle due cose insieme. Sono i poli della contraddizione che travaglia oggi la Cina e che non nella sola Cina troverà soluzione.³⁰

²⁹ Si veda in questo senso l’intervista a Giuseppe Regis, in «lavoro politico», gennaio 2002, <http://lavoropolitico.it/regis98.html> (ultimo accesso: 27/9/2025).

³⁰ E. Masi, *Insegnamenti teorici del partito comunista cinese*, in Ead., *La contestazione cinese* cit., p. 108.

I partiti comunisti al potere (quello cinese, ma anche quello sovietico o quello cubano, o quello jugoslavo ad esempio) e anche quelli non al potere, ma delegati alla gestione di un forte movimento operaio (come il Pci) perdono i classici connotati leninisti di compatta avanguardia ideologica (che conservano nelle forme del centralismo) e assumono quelli di specchio delle contraddizioni del paese e della linea politica (per il Pci in particolare si vedano le riflessioni sulla cooperazione allo «stato di tutto il popolo» che la Masi proporrà più tardi nei saggi su «Quaderni Piacentini» e nel volume *Lo stato di tutto il popolo e democrazia repressiva*).³¹ Su questi temi, dalla fine degli anni Sessanta, fitto sarà il carteggio con Franco Fortini in relazione allo spazio di azione politica in Italia.³²

Per quel che riguarda propriamente la Cina questa contraddizione risale a quando il partito, uscito dalla fase resistenziale delle “basi rosse” e di Yan’an, aveva attirato in questi processi in cui la rivoluzione tendeva progressivamente a coincidere con gli interessi nazionali cinesi intellettuali e settori della borghesia urbana che si erano a loro volta insediati nel partito portando elementi ideologici nuovi ma anche potenzialmente non rivoluzionari. La campagna contro le destre (1957), la conferenza dei Settemila quadri (1962)³³ e il Movimento di educazione socialista (1963)³⁴ sono i passaggi di approfondimento di queste contraddizioni che si manifesteranno nella Rivoluzione Culturale lanciata nel 1966.

Di tutti gli eventi che hanno riguardato la Cina nel periodo di egemonia della corrente maoista o di sinistra, la Rivoluzione Culturale è probabilmente quella che più ha dato origine a un immaginario collettivo nella Nuova Sinistra occidentale, nonché a un profluvio bibliografico di opere documentarie³⁵ e di resoconti più o meno letterari non solo da

³¹ E. Masi, *Lo stato di tutto il popolo e la democrazia repressiva*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 38-51. Il casus dei saggi contenuti nel volume è l'approvazione in Germania e in Italia di leggi speciali antiterrorismo.

³² Il carteggio tra i due è fitto e consta di diverse centinaia di lettere, da quelle di fine anni Cinquanta legate alla pubblicazione del diario presso Einaudi, fino alla morte di Fortini. La corrispondenza si conserva presso l'Archivio Franco Fortini dell'Università di Siena ed è stata, in parte, scelta da Fortini stesso come materiale per la sua autobiografia politica, poi diventata un giorno o l'altro, Su questo passaggio di rifunzionalizzazione della sinistra si veda F. Fortini, *Un giorno o l'altro* cit., pp. 399-405.

³³ Su questa conferenza, che segna l'ascesa di Shaoqi e il temporaneo allontanamento di Mao dai vertici del partito si veda G. Samarani, S. Graziani, *La Cina rossa. Storia del Partito Comunista Cinese*, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 140-142. Essa fu, in un certo senso, l'evento che pose le basi ideologiche di formazione dei quadri che la Rivoluzione Culturale avrebbe poi contestato.

³⁴ Durante questo movimento, teso a combattere i residui ideologici feudali, ma anche le nuove mentalità economicistiche e borghesi, cominciò l'invio sistematico di studenti nelle campagne.

³⁵ Ricordiamo qui come esempi G. Blumer, *Die chinesische Kulturrevolution 1965/67*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1968, trad. it. *La rivoluzione culturale cinese*, Milano,

militanti di sinistra;³⁶ erano sorti da poco anche i primi gruppi filoma-
oisti tra cui «Nuova Unità», il gruppo Viva il leninismo³⁷ e poi l'Unione
dei comunisti italiani marxisti-leninisti. Anche di questa nuova fase
Edoarda Masi si fa interprete e informatrice, soprattutto sui «Quaderni
Piacentini» e poi ancora nel volume einaudiano del 1968 che apre la
serie politica.³⁸ Gli scritti dedicati da Edoarda Masi alla Rivoluzione Cul-
turale non sono tuttavia puramente elogiativi o informativi ma mirano
semmai a indicarne le radici ideologiche e il carattere di classe:

Gli intellettuali – più precisamente gli studenti – sono stati i protagoni-
sti della prima fase del movimento in corso. Il proposito di un gruppo di
dirigenti con a capo Mao, di combattere e distruggere il potere di mino-
ranze che si cristallizzava nuovamente in struttura di classe, ha trovato
da principio terreno fertile in questo settore della società più immedia-
tamente sensibile al problema del potere. [...] La base teorica della rivo-
luzione culturale è l'affermazione che dopo la presa del potere da parte
del proletariato e l'instaurazione di rapporti di produzione socialisti è
necessaria una rivoluzione a livello delle sovrastrutture, per adeguarle
alle nuove strutture, prevenire con ciò la restaurazione del capitalismo e
promuovere lo sviluppo della società socialista.³⁹

Occorreva recuperare in queste analisi il carattere storico e materia-
le della rivoluzione culturale di contro alla tendenza a utilizzarne slo-
gan (“le campagne che accerchiano la città”, la scintilla che può “dare
fuoco alla prateria”)⁴⁰ che diventavano, nel contesto italiano, compensi
simbolici per uno smarrimento o per fughe in avanti rispetto a una im-
maginaria situazione rivoluzionaria. Anche su questo uso indebito l'in-

Feltrinelli, 1969, J. Myrdal, G. Kessel, *Kina. Revolutionen går vidare*, Stockhol, Norstedt, 1970, trad. it. *Un villaggio cinese nella rivoluzione culturale*, Einaudi, Torino, 1971, W. Hinton, *Turning Point in China: An Essay on the Cultural Revolution*, New York, Monthly Review Press, 1972.

³⁶ Si possono ricordare ad esempio A. Moravia, *La rivoluzione culturale in Cina ovvero il Convitato di pietra*, Milano, Bompiani, 1967, J. Robinson, *The cultural revolution in China*, Harmondsworth, Pelican, 1969, trad. it. *La rivoluzione culturale cinese*, Roma-Bari, Laterza, 1969, M.A. Mac-
ciocchi, *Dalla Cina. Dopo la rivoluzione culturale*, Milano, Feltrinelli, 1971.

³⁷ Su questo in particolare cfr. S. Graziani, *La Cina rossa* cit., p. 154 e ss.

³⁸ Su cui si veda sull'«Ospite ingrato», L. Baranelli, L. Zanette, *Sulla serie politica Einaudi. Inter-
vista a Luca Baranelli*, <https://www.ospiteingrato.unisi.it/sulla-serie-politica-einaudi/> (ultimo
accesso: 15/11/2024).

³⁹ E. Masi, *Note sulla rivoluzione culturale cinese*, in Ead., *La contestazione cinese* cit., pp. 143-145.

⁴⁰ Le espressioni, coniate da Mao, riflettevano la particolare composizione sociale delle forze
rivoluzionarie cinesi, radicate nella grande maggioranza contadina mentre il Kuomintang
teneva le città della centro-est e la borghesia urbana, e lo sforzo volontaristico compiuto
nel 1930 per riorganizzare le fila del partito dopo una fase di sconfitte nella guerra civile. In
Italia divengono slogan correnti e saranno ripresi, nei primi anni Settanta, da gruppi come
«Lotta Continua» e «Il Manifesto», dove però indicano più genericamente la necessità di for-
mazione di un asse di lotta che comprendesse diverse categorie sociali e la rivalutazione,
soprattutto in LC, del momento attivistico della militanza.

interpretazione di Fortini, che da Masi dipende per le informazioni più dirette, sarà analoga: Fortini mette in guardia anche per questo, dunque, contro tutti i tentativi di traduzione immediata in un contesto italiano: l'articolo *Significato e traduzione della pubblicistica cinese* è una critica dello pseudo maoismo italiano e dell'abitudine a ripetere gli slogan della Rivoluzione Culturale fidando nell'immediata traducibilità dei codici:

si tratta di proporci di tradurre noi, a noi stessi, il nostro pensiero, la nostra ideologia e la nostra volontà politica. Noi parliamo troppo spesso un gergo e non una lingua, e dicendo noi intendiamo in particolare la Nuova Sinistra italiana, [...] il solo modo di verificare se la nostra lettura delle posizioni cinesi è corretta e non siamo vittime di una generosa illusione è di fare non già quello che hanno fatto o fanno o faranno in Cina, ma quel che è opportuno opportuno e necessario qui fare.⁴¹

Degli eventi del 1966-1968 e in particolare dei disordini a Shanghai e Pechino, nonché delle lotte di partito contro Liu Shaoqi e Deng Xiaoping e dei tentativi di arginare gli episodi di violenza che si svolgevano nelle province in maniera estremamente contraddittoria,⁴² Masi dà un resoconto subordinato all'interpretazione delle mediazioni che la strategia rivoluzionaria mette in campo: la lotta contro la burocratizzazione e la nuova struttura di classe nata dalle istituzioni socialiste (la "borghesia nel partito" del famoso slogan, la necessità di ridefinire il rapporto politico tra masse e comitato centrale, l'invito di Mao del luglio 1966 a "bombardare il quartiere generale" e la diffusa pratica di esporre opinioni politiche sui *dazibao*, grandi manifesti scritti a mano affissi in luoghi pubblici) e la messa in discussione dello statuto degli intellettuali e della divisione del lavoro, con gli obblighi di lavoro manuale, l'invio di studenti, quadri e medici, nelle campagne e la costituzione di comuni agricole, cittadine (a Shanghai soprattutto) e di gruppi di lavoro politici.⁴³

⁴¹ F. Fortini, *Questioni di Frontiera. Scritti di politica e di letteratura 1965-1977*, Torino, Einaudi 1977, pp. 185-186.

⁴² Ancora oggi la natura di queste violenze, con le cosiddette "sessioni di lotta" contro quadri devianti, la distruzione di alcuni monumenti, gli scontri tra gruppi di guardie rosse, sono all'origine delle diverse linee di difesa o di critica della rivoluzione culturale in quella che uno storico come Mobo Gao ha chiamato la battaglia per il passato della Cina. Si tratta in sostanza di una lotta per l'eredità del maoismo e della rivoluzione che divide lo stesso Pcc, cfr. per la natura delle violenze, Mobo Gao, *The Battle for China's Past*, London, Pluto press, 2008, pp. 17-18.

⁴³ Questo particolare aspetto del lavoro manuale come elemento formativo avrebbe radici nel concetto di *Fanshen*, ovvero rivolgimento del corpo o, in senso lato, mutamento radicale della mentalità come analizzato da Schurmann in *Ideologia, organizzazione e società in Cina, dalla liberazione alla rivoluzione culturale* [1968], Milano, il Saggiatore, 1972, prova come per il marxismo cinese il rapporto tra pensiero e ideologia personale, sia mediato dal corpo e dal contatto con il lavoro, e anche come gli errori ideologici possano essere corretti con la giusta

Non si tratterebbe dunque per Masi solamente di un episodio di lotta per la conquista del potere (interpretazione che prevarrà a destra e si farà strada anche a sinistra dopo la *Risoluzione su certe questioni di storia del partito e sulla personalità di Mao*, approvata dal Pcc del 1981),⁴⁴ ma di un movimento nato dalla necessità di capovolgere la piramide sociale che per secoli aveva avuto al suo gradino più basso centinaia di milioni di contadini. È la profonda conoscenza che Masi ha della storia e della società cinese tradizionale, maturata anche attraverso le esperienze traduttive (e che avrà come esito alcune opere di storiografia e storia della cultura)⁴⁵ a garantirle di poter interpretare gli aspetti socioculturali della dialettica città-campagna in questa Rivoluzione. La critica dei “quattro vecchismi” volta a combattere i residui di mentalità tradizionale nella società cinese era indirizzata alle campagne e promossa dalla mediazione delle due grandi istituzioni cui era garantito l'ingresso ai figli dei proletari protagonisti della guerra civile: l'esercito e gli studenti.⁴⁶

Ad essi era invece rivolto l'invito a imparare dalle masse (ovvero a negarsi come futura potenziale classe dominante). Non a caso in un saggio su «Ombre rosse»⁴⁷ Masi rileva come l'esercito sia uno dei primi incubatori della teoria della «linea di massa». Se dunque in queste letture della Rivoluzione Culturale ci sono delle chiare indicazioni e proposte anche per i comunisti e la Nuova Sinistra occidentale, è altrettanto vero che risulta essenziale collocare il fenomeno nel contesto cinese e questo in quello globale opponendosi a facili generalizzazioni.

D'altro lato, gli aspetti anarchico-ribellistici e volontaristici vengono recepiti acriticamente da una parte dei giovani e favoriscono la formazione di una ideologia pseudorivoluzionaria secondo la quale tutta la lotta si svolge a livello di sovrastruttura, i rapporti di produzione scompaiono, non si tratta più di emancipazione delle classi oppresse attraverso una lotta dolorosa, ma del rifiuto immediato della repressione [...] abbandonato il materialismo storico, si naviga nel più puro idealismo.⁴⁸

attività pratica e condotta di vita.

⁴⁴ Cfr. a questo proposito S. Schram, *I limiti del cambiamento cataclismatico: riflessioni sul ruolo della “grande rivoluzione culturale proletaria” nello sviluppo della Repubblica popolare cinese*, in Mao Zedong, *Dalla politica alla storia*, a cura di E. Collotti Pischel, E. Giancotti, A. Natoli, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 163-276, e D. Zweig, *La rivoluzione ininterrotta di Mao e le campagne cinesi 1966-1978*, ivi, pp. 128-146.

⁴⁵ Cfr. E. Masi, *Breve storia della Cina contemporanea* cit., e Ead. *Cento trame di capolavori della letteratura cinese*, Milano, Rizzoli, 1991.

⁴⁶ Con questa espressione si indicavano le forme della passata ideologia nelle sue manifestazioni: vecchie idee, vecchia cultura, vecchie abitudini e vecchie usanze.

⁴⁷ Cfr. E. Masi, *Il lavoro artistico (il dibattito nell'esercito cinese)*, in «Ombre rosse», I, 5, 1968, pp. 54-56.

⁴⁸ E. Masi, *Note sulla rivoluzione culturale cinese* cit., p. 151.

Ci sono due importanti segni nel 1967 che indicano un tentativo di portare questa più complessa lettura ad arricchimento di una strategia politica per l'Italia, in una situazione di percepita ripoliticizzazione di massa: nel gennaio del 1967 i «Quaderni Rossi» producono la loro tredicesima “lettera” intitolata *La rivoluzione culturale socialista in Cina*. A differenza dei quaderni veri e propri, le “lettere” si configuravano come libelli di intervento e la loro diffusione era cominciata nel 1963 proprio con una lettera a firma di Edoarda Masi *Su alcuni temi rilevanti del partito comunista cinese*; dopo la morte di Panzieri avevano assunto la funzione di esternazioni di presa di posizione politica del gruppo intero, rivolte tanto alle organizzazioni storiche quanto ai nuovi temi e militanti.

La lettera recupera i contributi di Masi, richiamati in apertura, e li sistematizza definendo poi la Cina e il Vietnam come gli unici paesi che lottano «senza equivoci con il capitalismo mondiale»;⁴⁹ vengono poi ripercorse le due linee (cinese e sovietica) e discussa la strategia della Rivoluzione Culturale. L'aspetto più rilevante però è nel collegamento con le esigenze occidentali, per il quale viene rigettato sia il terzomondismo o «attesa della liberazione da parte dei popoli sottosviluppati»,⁵⁰ che le tendenze ricorrenti delle sinistre: per la Nuova Sinistra alla fondazione di partiti e per il Pci e i partiti comunisti in genere alla proiezione idealizzata di una unità del campo socialista. Al loro posto «l'unico modo corretto di sostenere quelle stesse rivoluzioni è di lottare per creare una prospettiva rivoluzionaria nei centri del potere imperialistico».⁵¹

Parallelamente vengono elaborate (in una sostanziale omogeneità di contenuti) le Note sulla rivoluzione culturale cinese, apparse sul numero 30 dei «Quaderni Piacentini» a firma di Edoarda Masi (il numero include anche una rassegna degli articoli sul medesimo argomento a cura della «Monthly Review»), e i due gruppi, che oltre a Masi comprendevano diversi redattori e autori comuni come Goffredo Fofi, Luca Baranelli, Vittorio Rieser, impostano un lavoro comune sull'imperialismo: a giugno viene prodotta la “lettera” dei «Quaderni Rossi» con le *Note per una discussione su “Problemi della lotta anti-imperialista e situazione nel Medio Oriente”*⁵² e a luglio un dossier condiviso tra i «Rossi», i «Piacentini» e «Classe e Stato» interamente dedicato a *Imperialismo e rivoluzione in America Latina* con particolare riferimento ai casi del Venezuela, della Colombia e della Bolivia.

⁴⁹ *Lettere dei «Quaderni Rossi»* n. 13. *La rivoluzione culturale socialista in Cina*, Torino, Tricerri, 1967.

⁵⁰ *Ivi*, p. 29.

⁵¹ *Ivi*, p. 31.

⁵² *Note per una discussione su “Problemi della lotta anti-imperialista e situazione nel Medio Oriente”*, Torino, Tricerri, 1967.

Il problema, ormai consueto, delle due linee era analizzato alla luce questa volta anche delle posizioni cubane e vietnamite, cioè delle linee di conflitto aperto con quello che veniva definito il blocco imperialista. La linea sovietica è quella di una convivenza pacifica, giudicata dal gruppo impossibile poiché la repressione militare si manifesta proprio là dove si creano le condizioni per una svolta socialista. «Dalle vicende di Cuba e del Vietnam comincia a emergere [...] la politica con cui l'Urss tenta di uscire dalla contraddizione. Essa consiste in un intervento più diretto nel conflitto [...] *per portare la soluzione al tavolo della trattativa tra le grandi potenze*»,⁵³ a questa strategia i cinesi, e più contraddittoriamente i cubani (meno inclini alla rottura con i sovietici), opporrebbero la linea della «moltiplicazione delle rivoluzioni»⁵⁴ enunciata nell'articolo di Guevara sui «molti Vietnam».

I redattori enfatizzano però, sulla scia della lettura della Rivoluzione Culturale, l'elemento di educazione politica delle masse, in opposizione alla pratica del *foco*⁵⁵ e in essa praticamente della guerriglia come momento pedagogico-politico. È interessante tuttavia notare come, in un momento in cui certamente il tasso di politicizzazione pareva altissimo, i compiti specifici dei partecipanti occidentali alle lotte ant imperialistiche fossero fissati sulla lunga durata nella «formazione di nuclei di organizzazione e di coscienza rivoluzionaria nelle masse»,⁵⁶ ma richiedessero una presa di posizione e in particolare «star dalla parte della Cina»⁵⁷ nel sostegno alla sua linea politica. Si trattava cioè di un compito essenzialmente di mediazione, laddove in altri luoghi, il Vietnam soprattutto, la linea del conflitto ant imperialistico correva evidente. Sullo scacchiere vietnamita si erano infatti posizionati tanto i comunisti del Pci quanto la Nuova Sinistra, in uno scenario che però ripercorreva, come si sarebbe visto alla manifestazione di Firenze del 1967, organizzata dal democristiano La Pira, la divisione delle linee interpretative (schematicamente: minaccia alla pace e alla coesistenza o momento di una lotta ant imperialistica transnazionale).

Il Vietnam come banco di prova dell'efficacia e delle contraddizioni della lotta ant imperialistica era già stato affrontato da Edoarda Masi in un saggio sul sesto dei «Quaderni Rossi», *Rivoluzione del Viet-nam e movimento operaio occidentale*, che viene poi ripreso e ampliato come lungo

⁵³ *Cina Cuba Vietnam*, in «Quaderni Piacentini», V, 31, 1967, p. 108.

⁵⁴ *Ivi*, p. 112.

⁵⁵ Si indica con questo termine, particolarmente nella teorizzazione guevariana, la presenza di un piccolo nucleo rivoluzionario armato, in grado di operare autonomamente e di gestire attività logistiche economiche e riproduttive in una porzione di territorio nemico, nella quale compie operazioni di educazione politica delle masse. Il foco dovrebbe operare in una strategia a macchia di leopardo con altri focus, per poi congiungerli in un unico fronte.

⁵⁶ *Ivi*, p. 119.

⁵⁷ *Ibidem*.

saggio conclusivo nel volume *La contestazione cinese*, libro che raccoglie i saggi di quegli anni e inaugura la Serie politica di Einaudi, segnando un cambio di passo dal precedente rifiuto del diario. I volumetti tascabili e in brossura riprendevano anche graficamente l'impaginazione dei «Quaderni Rossi» ed erano rivolti alle nuove masse studentesche e lavoratrici in agitazione. Ad esse l'autrice proponeva una lettura in controtendenza della situazione vietnamita e in generale delle lotte nel Terzo Mondo:

*nei paesi sottosviluppati il sistema che va instaurandosi è capitalistico-monopolistico o oligopolistico, non si tratta di forme intermedie, pre-borghesi o proto-borghesi, né di "forme di transizione" non più capitalistiche e non ancora socialiste (per il solo fatto che si procede alla pianificazione) [...]. I sottosviluppati come zone differenziate esistono in realtà solo come elemento proletario in seno all'universo capitalistico.*⁵⁸

Qui è leggibile l'influenza degli economisti della «Monthly Review» (Sweezy era stato da Masi conosciuto all'epoca dei seminari dei «quaderni rossi» e l'aveva introdotta agli studi sulla società cinese del collaboratore Franz Schurmann),⁵⁹ e in particolare della loro teoria dello sviluppo in un contesto di capitalismo monopolistico, dove il «sottosviluppo» di determinate zone geografiche non indica solo una mancata accumulazione originaria (Masi, come poi Hui, insiste tuttavia sugli effetti della predazione coloniale della Cina da parte delle potenze Europee per questo fatto),⁶⁰ ma la funzionalizzazione di quel sottosviluppo nel contesto di un processo di accumulazione globale.

In questo senso la distinzione tra lavoratori privilegiati dell'occidente e «dannati della terra» è sì reale ma rischia, per la Masi, di tradursi in un'arma nella mano degli avversari che promuovono differenziazioni regionalistiche e nazionali artificiose nel contesto di un capitalismo globalizzato, o che riportano acqua al mulino della teoria stadiale e della preminenza della produzione sulla politica.

Una codipendenza esiste tra queste posizioni e il discorso di Fortini alla ricordata manifestazione per la libertà del Vietnam, organizzata ad aprile del 1967 a Firenze. che (alla presenza di esponenti socialisti, cattolici e comunisti) dichiarava:

⁵⁸ E. Masi, *Rivoluzione del Viet-nam e movimento operaio occidentale*, in Ead., *La contestazione cinese* cit., pp. 162-164.

⁵⁹ Su ciò si veda R. Bellofiore, D. Halévy, M.G. Meriggi, E. Masi, *Il presente come storia. Un incontro per Paul Sweezy*, in «L'Ospite Ingrato», VIII, 1, 2005, pp. 197-239.

⁶⁰ Cfr. Wang Hui, *The Rise of Chinese Modern Thought*, Cambridge, Harvard University Press, 2023.

Non basta dire Americani A Casa
 Non basta dire Via L'Italia dal Patto Atlantico.
 Bisogna dire Via L'Imperialismo Dalla Casa Degli Americani.
 Via dalla nostra tolleranza, dai nostri microfoni, dai nostri giornali,
 i complici della violenza per il profitto.
 Storia ed esperienza mi hanno insegnato
 che si deve oggi tendere non ad unire ma a dividere.
 A dividere sempre più violentemente il mondo,
 a promuovere l'approfondita, la sola vera, la sola feconda divisione,
 divenuta sempre più chiara, dolorosa e necessaria
 per entro l'unità creata dal mercato internazionale.⁶¹

Masi, che assieme a Fortini era stata una convinta assertrice della contemporaneità di Terzo Mondo e centro di sviluppo capitalistico di contro a ogni teoria sviluppista e di progresso positivisticamente inteso,⁶² si spinge oltre nel qualificare il senso pratico di quella divisione cui deve seguire un diverso tipo di unità, non genericamente pacifista e democratica, ma di classe e capace di affiancarsi ai diseredati.⁶³ La fecondità della forzatura delle divisioni e contraddizioni sociali in senso classista e l'ineludibile necessità di un collegamento con le classi subalterne a livello mondiale rappresentano il portato maggiore del contributo di Masi alle teorie e pratiche ant imperialistiche e saranno da lei assunti come punti fermi anche nella stagione, assai lunga, della sconfitta delle ipotesi a cui aveva guardato con maggior interesse.

Negli anni 1976-77 sarà docente di lingua italiana a Shanghai e testimone del processo alla Banda dei Quattro, della definitiva sconfitta della sinistra del Pcc e dello svuotamento della Rivoluzione Culturale, di cui permarranno le forme esteriori mentre si consolida una politica produttivistica e una struttura gerarchica che, con il ritorno di Deng Xiaoping nel comitato centrale, aprirà la stagione delle riforme e delle privatizzazioni. Anche di questa esperienza lascerà un diario politico, intitolato *Per la Cina. Proletari e confuciani*, pubblicato nel 1978, ma significativamente, a entusiasmi einaudiani conclusi, per Mondadori. Proprio a Fortini, con cui la corrispondenza continua fitta anche negli anni Settanta, aveva scritto prima di partire, presentando l'involuzione: «Ma in Cina, la tradizione di un pensiero dove tutto è politica, dove non c'è posto se non per il mandarino, non si rovescia nella proposta di un

⁶¹ F. Fortini, *Per la libertà del Vietnam*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, pp. 1401-1402, per un approfondimento su questo comizio si rimanda a L. Lenzini, *Note di servizio per Franco Fortini*, Pisa, Pacini, 2024.

⁶² Si veda in particolare E. Masi, *Note sulla fine del progresso*, in Ead., *La contestazione cinese cit.*, pp. 112-122. In questo saggio la studiosa dichiara apertamente il suo debito verso *Verifica dei poteri* e in particolare il saggio *Le mani di Radek*.

⁶³ Si veda Ead. *Rivoluzione del Viet-nam e movimento operaio occidentale cit.*, pp. 196-198.

mandarino rovesciato. (In questo senso la campagna contro Confucio è la scommessa per il comunismo — forse perdente, a breve termine). Il problema è se vogliamo portare avanti questa la scommessa».⁶⁴

Sebbene convenzionalmente la storiografia si allinei alla dichiarazione ufficiale dei comunisti cinesi secondo cui la Rivoluzione Culturale si concluderebbe nel 1976, in tutte le sue riflessioni posteriori Masi insisterà su come gli eventi veri e propri possano dirsi durare due soli anni e già dal 1969 si vedano i segni di un sopravvento dell'ala conservatrice e una moderazione degli obiettivi;⁶⁵ nonché come l'intero processo sia stato spinto da Mao con la consapevolezza di una probabile sconfitta, tra l'altro causata dalla sua stessa condizione di simbolo e rappresentante di quello stato di cui contemporaneamente invocava la trasformazione radicale. Per la studiosa il potere che proteggeva inizialmente le Guardie rosse dalla repressione coincideva con lo stesso potere che esse dovevano superare e per questa ragione parlerà di Mao stesso come di una «figura tragica» del movimento rivoluzionario mondiale.⁶⁶

Restituire iniziativa politica alle masse contadine rappresentava, secondo la studiosa, un ritorno di Mao alla matrice della rivoluzione cinese concepita come un processo ininterrotto e, nel sostenere ciò, si avvicina in gran parte alle coeve posizioni della cosiddetta “nuova sinistra cinese”. In particolare è interessante il lavoro storiografico di Mobo Gao in *The battle for China's past*, nato come risposta a una biografia di Mao e divenuto un tentativo di denunciare il giudizio storico-politico dell'Occidente sul periodo maoista in Cina, ma anche il discredito in cui dopo la risoluzione del 1981, che qualifica in decennio 1966-76 come disastroso, la Rivoluzione Culturale è caduta nella stessa Cina. Il volume si offre come una sistematica disamina delle strategie discorsive e degli stereotipi che fanno della rivoluzione culturale un “olocausto” e di Mao un dittatore. Ciò che più interessa lo studioso, “vittima” egli stesso delle sessioni di critica da parte delle Guardie rosse, è lo stato delle comunità rurali, da cui proviene, che viene analizzato nell'arco del tempo con interviste e inchieste.⁶⁷

⁶⁴ Lettera di E. Masi a F. Fortini, 16 gennaio 1975, Archivio Franco Fortini, Fondo Edoarda Masi.

⁶⁵ Questa sarà in sostanza la sua posizione conclusiva, ribadita in uno degli ultimi saggi dedicati al tema, cfr. E. Masi, *Una follia necessaria*, in *L'assalto al cielo. La rivoluzione culturale cinese quarant'anni dopo*, a cura di T. Di Francesco, Roma, Manifestolibri, 2005, pp. 19-36.

⁶⁶ Si veda la conversazione M. De Gouville, E. Masi, V. Rieser, *Mao Zedong e la rivoluzione culturale in Cina, Borgotaro 2004*, in «L'Ospite Ingrato», 18 marzo 2013, <https://www.ospiteingrato.unisi.it/conversazione-fra-mireille-de-gouville-edoarda-masi-e-vittorio-rieser-borgotaro-2004-mao-zedong-e-la-rivoluzione-culturale-in-cina/> (ultimo accesso: 16/11/2024).

⁶⁷ Si vedano le due inchieste in materia. M. Gao, *Rural life in modern China*, Hong Kong, Hong Kong University press, 1999, e M. Gao, *Gao village revisited. Whither rural China*, Hong Kong, the Chinese university press, 2019.

Il periodo maoista appare allora per le masse rurali non solo un periodo di contraddizioni anche violente, ma soprattutto un periodo di uscita dalla miseria, di garanzie di un sistema sanitario e di sicurezza sociale che prima non esisteva e che le privatizzazioni dagli anni Ottanta demoliscono e soprattutto un periodo di vivacità politica e culturale (ingresso alle università, *dazibao* e giornali, compagnie di teatro politico nelle comuni).⁶⁸

Se pure dagli anni Ottanta prevarranno in Masi interessi di tipo storiografico di largo respiro per quanto riguarda la Cina, (di cui saranno poi espressione i saggi raccolti in *Storie del bosco letterario*)⁶⁹ non cesserà l'interesse per le dinamiche ant imperialistiche, come evidente nella traduzione di István Mészáros⁷⁰ e nella presentazione, prima in Italia, dei saggi di Wang Hui su piazza Tienanmen.⁷¹ Non si tratta di divagazioni, ma del tentativo di spiegare come si sia ora di fronte a un imperialismo capitalistico di tipo nuovo che non rappresenta la vittoria dell'interesse privato su quello pubblico, ma l'asservimento di tutto lo stato (anche se questo è la Repubblica Popolare Cinese) al ciclo di valorizzazione del capitale, che non contempla più esclusioni o separazioni. «Una reale efficacia contro i colossi transnazionali è irraggiungibile se non si crea un fronte internazionale del lavoro contro il capitale e si punta invece al sistema difensivo dei singoli stati nazione entro il quadro del capitalismo globale (che è poi la linea dell'attuale governo cinese)».⁷²

Un punto distingue dunque Masi dall'intellettuale cinese di cui pure condivide la diagnosi su Tienanmen: momento di vittoria del neoliberalismo in Cina e non protesta democratico-umanitaria, ma lotta tra due oligarchie: quella di partito, interessata a gestire la transizione in continuità con il precedente regime di potere e quella economica nata con le modernizzazioni degli anni Ottanta, ansiosa di svilupparsi senza più intermediari.⁷³ Il tutto ancora sulle spalle (e sui cadaveri) dei più poveri che chiedono maggior peso politico e protezione sociale. A questi temi sono dedicate le ultime riflessioni: molte delle quali raccolte sulla rivista «L'ospite ingrato», nata dalla riunione di ex compagni e compagne in occasione della nascita dell'archivio Franco Fortini, di cui è stata fondatrice e indefessa animatrice fino alla fine e a cui ha affidato la sua corrispondenza.⁷⁴

⁶⁸ Cfr. M. Gao. *The battle for China's past* cit., pp. 27-29.

⁶⁹ E. Masi, *Storie del bosco letterario*, Milano, Scheiwiller, 2002.

⁷⁰ I. Mészáros, *Socialismo o barbarie. Dal «secolo americano» all'alternativa possibile*, a cura di E. Masi, Trieste, Asterios, 2006.

⁷¹ W. Hui, *Il nuovo ordine cinese*, a cura di E. Masi, Roma, Manifestolibri, 2006.

⁷² E. Masi, *Presentazione*, in W. Hui, *Il nuovo ordine cinese* cit., p. 12.

⁷³ Cfr. W. Hui, *Il nuovo ordine cinese* cit., pp. 20-54.

⁷⁴ Ricordiamo qui per brevità solo E. Masi, *Il singolare e il plurale*, in «L'Ospite Ingrato» I, 1, 1998, pp. 31-50, e Ead., *La colonizzazione globale, le false unità e le false identità nelle ideologie*

In una conversazione con Rieser, compagno di lotta fin dalla gioventù, sintetizzava così la questione:

hanno utilizzato proprio quelle idee di Mao: abbiamo tanto lavoro e poco capitale, allora noi tutta questa merce lavoro che abbiamo la spremiamo bene... oggi l'economia cinese va avanti perché hanno i salari più bassi del mondo: cosa che va a vantaggio non solo dello sviluppo dell'economia cinese ma anche di quella mondiale.⁷⁵

L'ultimo imperialismo non è dunque più quello che spoglia delle ricchezze di antiche dinastie e impone il commercio di oppio, né quello dei governi nazionalisti e delle borghesie, ma quello del capitale globale che ha fatto di centinaia di milioni di cinesi il più grande esercito di riserva di lavoro al mondo, solo recentemente soppiantato da altri paesi, in Africa o Asia Meridionale, dove i salari sono più bassi, ma ciò comporta la creazione di tensioni all'interno della mutevole società cinese, tra élite e gruppi subalterni di tipo nuovo.

dell'impero, in «L'Ospite Ingrato» III, 3, 2000, pp. 29-42, ma molti sono i contributi anche sul giornale e sul sito; va infine ricordato che il Centro Interdipartimentale di ricerca Franco Fortini dell'Università di Siena, nato dall'archivio, ha in custodia anche il summenzionato fondo Edoarda Masi, che consta di scritti, volumi e di un fitto carteggio con l'amico e collaboratore.

⁷⁵ M. De Gouville, E. Masi, V. Rieser, *Mao Zedong e la rivoluzione culturale in Cina* cit.